

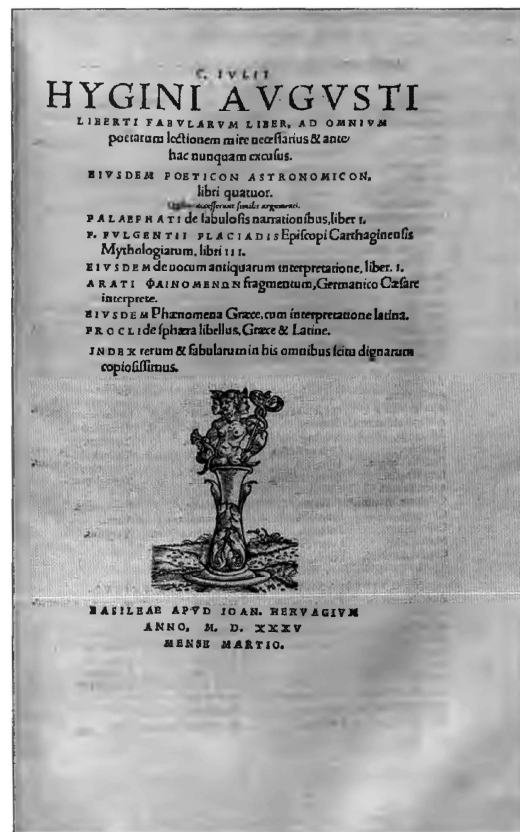
BOX 14

Quando i nostri codices unici o optimi sono... edizioni a stampa

C'è un numero sorprendente di casi in cui, per testi classici che nel medioevo avevano avuto scarsa circolazione, non abbiamo nemmeno un manoscritto e dobbiamo ricorrere all'*editio princeps*. In altri casi, le stampe costituiscono apografi di manoscritti molto antichi e pregevoli che sono parimenti scomparsi. Di questo fatto c'è una spiegazione storica: la prassi voleva che il codice di un'opera fosse portato direttamente nella tipografia, e che lì costituisse l'esemplare sulla base del quale veniva 'composto' il testo a stampa. Questo valeva in particolare per i codici in minuscola carolina, scrittura particolarmente chiara e comprensibile. Talora i manoscritti erano letteralmente smontati per facilitarne la trascrizione: i fascicoli erano sciolti dalla legatura, e al termine della lavorazione potevano trovarsi irrimediabilmente danneggiati. D'altronde capitava già che gli umanisti, subito dopo aver ricavato il proprio apografo, si disinteressassero totalmente dell'antigrafo, per quanto antico, da cui l'avevano attinto. Si possono fare vari esempi. Il *Liber prodigiorum* di Giulio Ossequente è tramandato solo da un'edizione aldina del 1508; il *codex unicus* di Velleio Patercolo (probabilmente risalente all'età carolingia) servì come base per l'edizione del 1520 ed è attualmente perduto; la *Laus Pisonis* è tramandata so-

lo in un'edizione di Basilea del 1527; nel 1535 Jacopo Micillo (Moltzer) pubblicò a Basilea il testo di Igino da un codice di Frisinga, oggi perduto con l'eccezione di pochi fogli conservati a Monaco: il confronto ha permesso di appurare come la trascrizione di Micillo presenti numerosi errori e fraintendimenti, eppure essa è l'unico testimone per la maggior parte del testo.

In maniera più circoscritta, si può ricordare almeno che il testo delle epistole di Plinio il Giovane dipende largamente da due edizioni a stampa, una delle quali è l'Aldina stampata a Venezia nel 1508. Aldo Manuzio, infatti, ebbe tra le mani un manoscritto del V o VI secolo, oggi perduto, se si escludono pochi fogli conservati alla Pierpont Morgan Library di New York. L'editore aveva perfettamente compreso il valore del codice, che riteneva addirittura coevo all'originale (al punto da dichiarare *putem scriptum Plinii temporibus*); purtroppo, a quanto risulta, fu molto trascurato e frettoloso nell'utilizzarlo e nel decifrarne la scrittura.



Frontespizio dell'*editio princeps* di Igino (Basilea, 1535).